

don Alberto Franzini

CREDO LA CHIESA

una santa cattolica e apostolica

**Parrocchia di Santo Stefano
Casalmaggiore 2002**

30

*In una stagione culturale segnata dalla deriva del soggettivismo, che produce
desolazioni e narcisismi anche in campo religioso, diventa essenziale – per una*

piena consapevolezza e una piena confessione della fede cristiana - il recupero della sua ecclesialità, ossia della sua dimensione comunitaria e sociale. “Non può avere Dio per Padre chi non ha la Chiesa per madre”, scriveva già nel terzo secolo san Cipriano, il grande vescovo di Cartagine. E non diversamente si esprimeva qualche decennio fa un grande teologo cattolico del Novecento, Karl Rahner: “Non si può abbandonare la Chiesa che, bene o male, è stata e rimane la madre della nostra esistenza cristiana. Altrimenti ci si ritrova alla fine con un Dio ed un Cristo l’uno e l’altro astratti, mera proiezione della nostra soggettività”

Riprendendo e rielaborando una catechesi che mi era stata chiesta dal Vescovo mons. Enrico Assi in preparazione alla celebrazione del Sinodo diocesano e che ho tenuto in Cattedrale a Cremona il 27 marzo 1990, offro ai fedeli della mia parrocchia di Santo Stefano un commento ad una delle affermazioni del Simbolo niceno-costantinopolitano: “Credo la Chiesa, una santa cattolica e apostolica”; affinché abbiamo tutti a crescere nella consapevolezza che l’appartenenza a Gesù Cristo, unico Signore della storia e della nostra vita, non è pensabile e non è realizzabile al di fuori dell’appartenza convinta e concreta al suo Corpo visibile.

d. A.F.

Casalmaggiore, 24 agosto 2002

Memoria liturgica di san Bartolomeo, apostolo

1. Credo Ecclesiam

Nessun'altra affermazione di fede suscita, come questa ("credo la Chiesa una, santa, cattolica, apostolica), tanta difficoltà. Le riserve nei confronti della Chiesa provengono non solo dai non praticanti, ma anche da non pochi di coloro che abitualmente frequentano la Chiesa. L'affermazione di fede è forte, e provoca interrogativi in tutti noi. Anche noi non facciamo fatica ad essere abbagliati dalla figura straordinariamente libera e provocatoria di Gesù di Nazareth; ma abbiamo difficoltà nei confronti della Chiesa, della sua figura storica, delle sue persone e delle sue istituzioni.

Eppure l'affermazione di fede "credo la Chiesa" accompagna fin dai primi secoli il cammino dei cristiani. Lo afferma anche Paolo nella lettera agli Efesini: la multiforme sapienza di Dio, apparsa in Cristo, viene conosciuta mediante la Chiesa (cf. 3, 10). Con questa espressione si vuol

dire che attraverso l'annuncio del vangelo la realtà del corpo di Cristo si presenta allo sguardo delle potenze di questo mondo e quindi appare pubblicamente nell'universo. Il corpo di Cristo disteso sulla croce è destinato a protendersi in tutte le direzioni e in tutte le dimensioni ("ampiezza, lunghezza, altezza e profondità") fino ad abbracciare l'intero cosmo. In questo contesto la Chiesa viene confessata come corpo del Capo, da conservare nell'unità, perché l'unico Signore, Cristo, e l'unico Spirito, rimandano in ultima analisi all'unico Dio. L'unità della Chiesa rinvia all'unico Dio che vuol includere nella sua unicità tutti gli uomini. Così l'unica Chiesa è il frutto e il segno dell'unicità di Dio. Non custodire l'unità della Chiesa significa in definitiva rendere indegno di fede questo Dio unico e unificante, significa oscurare la sovranità di Colui che è il Padre di tutti; significa ricadere nelle potenze di questo mondo, che sono divise in se stesse.

I cristiani lungo i secoli hanno tenuto viva questa convinzione di fede. Nel Simbolo apostolico confessiamo: credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica... E nel Simbolo niceno-costantinopolitano (sec. IV) affermiamo ogni domenica: credo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica. In entrambi questi Simboli l'affermazione circa la Chiesa viene subito dopo la confessione dello Spirito Santo, come Signore e datore di vita. Il che significa che la confessione della Chiesa è da mettere in stretto collegamento con quella storia dei rapporti fra Dio e l'umanità che al tempo presente è sorretta dallo Spirito Santo e dai suoi doni.

E' utile tener presente che il "credo la Chiesa" non va posto sullo stesso piano del "credo in Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo". Nel testo latino non diciamo "credo in Ecclesiam", bensì "credo Ecclesiam". Il termine del nostro atto di fede non è la Chiesa, bensì il mistero di Dio: non di un Dio qualsiasi, ma di quel Dio che, decidendo di comunicare se stesso a tutti gli uomini, si rivela come Padre, Figlio e Spirito Santo. Non solo: ma rivelando se stesso, Dio ha intessuto una storia di rapporti con l'umanità, mediante un popolo particolare ieri, Israele; e mediante quel popolo peculiare che oggi si chiama Chiesa.

La Chiesa però non è una quarta persona divina accanto alle prime tre. E il traduttore italiano ha preferito fare un errore di grammatica o di sintassi (non esiste nel linguaggio corrente: credo la, credo il; bensì: credo

in, o credo a...), ha preferito una cattiva espressione italiana, ma aderente all'espressione latina, piuttosto che cadere in un grave errore di fede. La fede cristiana non è una fede *nella* Chiesa, ma una fede orientata verso Dio stesso, e più precisamente verso quel Dio che in Cristo comunica se stesso mediante lo Spirito.

Che cosa significa, allora, credo la Chiesa? Vuol dire: credo che il mistero di Dio si è manifestato nel mondo mediante quella storia di rapporti che ha al suo centro la vicenda di Gesù e che ora è presente mediante lo Spirito in un popolo come nel suo sacramento visibile. Dio è entrato nella storia del mondo attraverso una vicenda particolare per donare a tutti la buona notizia della salvezza.

Il modo con cui Dio è entrato in rapporto con l'umanità suggerisce a noi il modo con cui noi a nostra volta possiamo metterci in relazione con Dio. E questo modo non può che essere storico, comunitario, ecclesiale. Non è pensabile secondo la Bibbia una comunione con il Dio di Abramo e di Gesù che possa rimanere intimisticamente chiusa nella coscienza del credente o che possa riduttivamente risolversi in esperienze spiritualistiche. Il rapporto con Dio - lo vediamo a partire da Abramo - è chiamato a dilatarsi e a storicizzarsi nel vasto e ricco campo del rapporto con gli altri, con la geografia e la storia di un clan, di una tribù, di un popolo. La fede in Dio assume fin dagli inizi la forma di un evento storico. E il NT porta questa logica al suo compimento. Il vangelo di Giovanni interpreta la morte di Gesù alla luce del disegno di Dio di "riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi" (11, 51). La lettera agli Efesini descrive l'opera di Dio in Cristo come la distruzione del muro di separazione, come la riconciliazione di tutti, giudei e pagani, in un solo corpo (cf 2, 3-17). L'iniziativa del Padre è di riunire a sé l'umanità dispersa e frantumata, è di radunare ciò che è a brandelli, è di condurre ad unità quel che è diviso. L'esperienza cristiana non chiede che il credente sia orientato solo verso l'interno di sé e tenda solo ad una propria profondità spirituale. L'esperienza cristiana è accoglienza del mistero di Cristo, dunque immersione in un disegno che si realizza nella storia e che chiede a ciascuno di noi una responsabilità che, nel mentre mette in movimento le nostre personali energie, ci apre alla vita di un popolo. La realtà ecclesiale, con tutta la sua concretezza (fatta di ricchezze e di limiti), è un antidoto a quella privatizzazione della fede che

facilmente conduce ad un Dio creato sulla misura dei propri bisogni, creato a nostra immagine e somiglianza. Dunque il "credo la Chiesa" non è svendere la fede ad un'istituzione: cadremmo nell'idolatria, possibile anche nei confronti della Chiesa. Ma è fede in Dio, che si è rivelato a noi come Padre, Figlio e Spirito Santo e che dimora fra noi attraverso il segno e la storia di un popolo, da lui scelto per annunciare al mondo intero la sua signoria.

Sul piano educativo questa prima riflessione comporta la rinuncia a percorsi individualistici, a navigazioni solitarie che rinchiuderebbero l'esperienza della fede nel piccolo perimetro della nostra esistenza personale o di gruppo.

2. Le proprietà della Chiesa

Il Simbolo enumera poi due o quattro proprietà della Chiesa: la santità, l'unità, la cattolicità e l'apostolicità. Dal tardo medioevo e soprattutto dal tempo della riforma protestante, queste quattro proprietà sono state intese e usate in funzione prevalentemente apologetica, ossia come note di riconoscimento e di distinzione della vera Chiesa in opposizione alle altre comunità cristiane separate da Roma, le quali non potevano ricevere il titolo di "chiese", proprio perché mancanti di almeno una di queste note, o perché intendevano in modo molto diverso il senso di queste proprietà. Ancora al Vaticano I queste note della Chiesa venivano accostate e utilizzate in un senso che si potrebbe definire "trionfalistico". La riflessione teologica e catechistica contemporanea, più attenta alle dimensioni storiche della Chiesa e della salvezza, coniuga queste proprietà anche con il loro contrario, interpretandole in modo dialettico: la Chiesa è santa, ma è anche peccatrice; la Chiesa è una, ma si presenta divisa; la Chiesa è cattolica, ma è sempre percorsa da tentazioni involutive e settarie; la Chiesa è apostolica, ma che cosa significa propriamente apostolicità?

Queste dimensioni, soprattutto, vanno comprese come appartenenti al campo della fede, più che a quello della apologetica. In altre parole, esse dovranno apparire, fondamentalmente, come dimensioni del disegno di Dio, dovranno anzi scaturire dal mistero stesso di Dio uno e trino, così come lo conosciamo dalla vicenda di Gesù, per poi trovare un'applicazione

anche nel campo dell'ecclesiologia. Non solo: queste dimensioni non sono semplici fiori all'occhiello della Chiesa, ma vengono consegnate alla Chiesa come doni non per la sua gloria terrena, ma perché il mondo creda e, credendo, si salvi. Dunque è la salvezza stessa di Dio a richiedere che il suo disegno sia un disegno unitario (da qui l'unità); il quale renda visibile la natura intima di Dio (la santità) e abbracci l'intero cosmo, l'intera storia (la cattolicità); e infine a richiedere che questo disegno permanga integro e vivo fino alla fine dei tempi e non vada soggetto a impoverimenti o a riduzioni sostanziali che possano mettere in questione il dono della nuova e definitiva alleanza (l'apostolicità). Questi quattro attributi non vanno intesi semplicemente come proprietà accatastabili una sull'altra, ma si richiamano reciprocamente e circolarmente fra loro.

a) La santità

Iniziamo dalla santità, sia per il motivo che il Simbolo apostolico la enumera per prima (credo la santa chiesa cattolica), sia perché qui si presenta subito l'autentico paradosso della Chiesa. Prima dobbiamo comprendere che cosa significhi **santità** nel mistero di Dio. Noi siamo troppo abituati, quando sentiamo parlare di santità, a pensare alla perfezione etica, alla assenza di difetti, alle virtù eroiche. E poi trasferiamo in Dio queste nostre idee di santità, ritenendolo appunto il sommamente perfetto, il sommamente virtuoso. I meno sprovveduti di noi sanno anche andare oltre: santità significa separazione, alterità, trascendenza. In questo senso Dio è l'inaccessibile, è Colui che abita i cieli, è il totalmente altro, è Colui che si distingue dal mondo come il sacro, il santo, si distingue da tutto ciò che è profano. E questo risulta vero. Ma la diversità di Dio, la sua inaccessibilità, la sua santità, la sua separazione dall'uomo e dal mondo non sono in funzione di una distanza, non sono finalizzate ad allargare il fossato fra Dio e noi. Dio è santo, perché non è il mondo, certo. Ma Dio è santo, perché **ama e salva** questo mondo, perché dona al mondo una sovranità, una guida, una provvidenza, una comunione che il mondo non può assolutamente darsi. All'inizio del decalogo biblico risulta chiara questa caratteristica di Dio: "Io sono il Signore Dio tuo, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile" (Dt 5,6). E a Mosé sul monte Oreb, Dio, che pure gli aveva ordinato di togliersi i calzari, perché

stava calpestando un luogo santo, dice: " Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido... Sono sceso a liberarlo, per farlo uscire da questo paese verso un paese dove scorre latte e miele" (Es 3, 7-8). E nel libro di Osea Dio afferma: "Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo, sono il santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira" (11,9). Il Dio di Israele è santo, perché lento all'ira e grande nell'amore.

Gesù è il santo di Dio, perché, "pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo" (Fil 2, 6-7a). E' soprattutto sulla croce che Gesù mostra la santità di Dio: è lì che appare in che senso il Dio trinitario è santo, ossia è altro dall'uomo, perché si è sacrificato fino a quel punto per l'umanità. La alterità di Dio è finalizzata alla realtà di una sua comunione con noi che il mondo né poteva sognare, né tanto meno produrre.

In questo senso, anzitutto, la Chiesa è santa. Lo dice Pietro: "Voi siete una nazione santa" (ossia separata, scelta da Dio, eletta da Dio, analogamente all'antico popolo). Ma santa perché? "Siete il popolo che Dio si è acquistato, perché proclamati le opere meravigliose di lui, che dalle tenebre vi ha chiamati alla sua mirabile luce" (1Pt 2, 9). La Chiesa è santa, perché santificata da Cristo, ossia appartenente alla sua signoria, messa a parte dagli altri popoli per annunciare a tutti i popoli la salvezza di Dio, rigenerata da lui non per autogratificarsi o autocompiacersi in questa sua separatezza dal mondo, ma santa perché resa capace di comunicare al mondo la presenza salvante e condividente di Dio. La Chiesa non è santa in funzione di sé, bensì in funzione del regno di Dio.

Questa riflessione ci fa comprendere anche il paradosso della santità della Chiesa, che comprende peccatori nel suo seno. E deve risolvere, una volta per tutte, il disagio che tutti proviamo quando confessiamo che la Chiesa è santa. Il disagio è forte, se messo a confronto con una concezione etica della santità. Infatti i secoli di storia della Chiesa sono così zeppi anche di colpe umane di ogni genere, da renderci ben comprensibile la terrificante visione di Dante, che ha veduto seduta sul carro trionfale della Chiesa la grande meretrice babilonese. E i Padri, quando parlavano della santità della Chiesa, usavano espressioni anche ardite. Essi interpretavano

ad es. la figura di Rahab, la prostituta, giustificata per il suo gesto di ospitalità, come il simbolo stesso della Chiesa, non infrequentemente chiamata dai Padri la "casta meretrix". La Chiesa è una casta meretrice. Ma l'aggettivo "casto", "santo", applicato alla Chiesa, non intende tanto e in primo luogo la santità morale dei suoi membri; neppure intende in primo luogo coloro, i santi, ai quali è pubblicamente e comunitariamente riconosciuta una risposta certo esemplare, spesso eroica, alla grazia di Dio. Certo la Chiesa è santa anche per questi frutti di risposta esemplare che lungo la storia lo Spirito ha suscitato. Ma la Chiesa è confessata come santa anche nel bel mezzo della sua peccaminosità. Questo è il paradosso. La Chiesa è santa non perché i suoi membri siano esenti da colpe e da peccati. Questo pio sogno, di una Chiesa fatta di puri, di eroi, di gente virtuosa, di gente brava, ogni tanto rispunta nella storia, ma è sempre stato inteso come un sogno eterodosso e trattato come una tentazione ereticale dai responsabili della Chiesa. La Chiesa è santa, perché appartiene a Dio, e non più alle potenze di questo mondo. La Chiesa è il segno della fedeltà ostinata di Dio alla alleanza nuova che nella pasqua di Cristo ha definitivamente donato all'umanità. La Chiesa è santa perché espressione dell'amore di Dio che non si lascia vincere dall'inefficienza umana. Ed è proprio in virtù di questa dedizione non più ritrattabile di Dio in Gesù, che la Chiesa rimane per sempre il suo popolo, la sua comunità, chiamata a rendere presente per il mondo intero la santità di Dio, non la nostra. Questa è la figura paradossale della Chiesa, che mostra la gloria di Dio nella vergogna dell'uomo. E proprio in questa struttura di santità e di peccato, "santa insieme e sempre bisognosa di purificazione" (LG 8), la Chiesa diventa la configurazione concreta che assume la grazia di Dio nel mondo: la sua grazia è sempre grazia di misericordia, di accoglienza, di perdono.

Questa grazia la vediamo all'opera in Gesù, nel suo modo di comportarsi e di entrare in relazione, nella sua parola e nei suoi gesti di potenza. La santità di Gesù non è la santità di uno che si mette a parte dal mondo dei peccatori, non è la santità di chi viene in mezzo a noi senza sporcarsi le mani. Forse noi ameremmo vedere in questo modo la santità, come assoluta lontananza dalla nostra sudicia condizione di vita. E una certa agiografia ha presentato spesso in questa maniera la santità cristiana. La santità di Dio, che appare in Gesù, si manifesta proprio nella

intenzionale convivialità di Gesù con i peccatori. Dal momento del battesimo al Giordano, solidale con il mondo dei peccatori, Gesù lo è fino alla croce, quando muore proprio, secondo il vangelo di Luca, tra due malfattori, portando a compimento quella solidarietà con l'uomo peccatore che ha suscitato scandalo tra i farisei e che farà dire a Paolo che "Dio trattò il Figlio da peccato in nostro favore" (2Cor 5,21). Questa è la santità di Dio: non è isolamento, ma è la diversità di chi condivide fino in fondo, di chi accoglie e accorcia le distanze. E la Chiesa è anzitutto il frutto di questa santità di Dio: è un popolo santo perché in lui appare, continuamente, la misericordiosa accoglienza di Dio. Ogni volta che noi ci scandalizziamo della Chiesa perché peccatrice, volendola più coerente, più fedele, più santa, corriamo il rischio di rimanere fermi ad una concezione etica della santità, come se la santità fosse il risultato di eroici sforzi umani. La santità della Chiesa è anzitutto la santità dei perdonati, dei salvati per pura grazia.

A questo punto comprendiamo anche l'impegno di una risposta da parte della Chiesa. La santità è anche un compito, una vocazione. Ma la santità del cristiano è chiamata ad essere, appunto, cristiana, e non altro. Non è una semplice perfezione etica, non è una pura coltivazione della propria interiorità, magari asceticamente anche molto impegnata. Tutto questo è giusto e nobile. Ma la santità cristiana, concepita come risposta e impegno, è prosecuzione dello stile con cui Dio si è mescolato al nostro mondo, è prosecuzione della comunione conviviale di Gesù con il mondo dei peccatori: non è mai beatificante contemplazione delle proprie conquiste interiori, che crea farisaicamente una distanza nei confronti degli altri, come è avvenuto proprio ai farisei del vangelo del cieco nato, dove i veri ciechi si sono rivelati quelli che ritengono di poter vedere, e quindi di non essere bisognosi della misericordia di Dio (cf. Gv 9).

La rilevazione della presenza del peccato nella Chiesa, insieme a quella della grazia, racchiude un messaggio consolante per noi, perché dovremmo temere una Chiesa fatta di eroi, di puri, di virtuosi. Sarebbe, in fondo, una Chiesa molto triste, perché incapace di accogliere Dio come misericordia, e quindi incapace di convivere con il mondo dei peccatori, ossia con il mondo degli uomini e delle donne di questo mondo, che tutti conosciamo, che tutti siamo: perché siamo persone, tutte, che hanno

bisogno della grazia misericordiosa di Dio per sperare, per vivere, per voler bene agli altri.

b) Unità e cattolicità

Credo la Chiesa una e cattolica. E di nuovo incontriamo il segno opposto della sua divisione. Ma ancora dobbiamo chiederci: che cosa significa **unità** per la Chiesa? E qui dobbiamo ancora una volta evitare di sovrapporre le nostre concezioni umane e mondane di unità, pensando all'unità della Chiesa come all'unità di un impero, o di una repubblica, o di una federazione, o di un partito. L'unità della Chiesa è radicata nell'unità stessa di Dio e del suo disegno salvifico. Lo ha detto Gesù nella sua preghiera prima di morire: "prego... affinché siano una cosa sola, come tu Padre sei in me, e io in te" (Gv 17,21). Appunto: l'unità fra i cristiani ha come fonte esemplare il mistero trinitario. L'unità della Chiesa è chiamata ad essere la forma storica di quella unione che esiste nel mondo divino. E poiché in Dio l'unità della natura divina esiste nella trinità delle persone, ecco il motivo per cui anche l'unità della Chiesa può esistere solo come **unità cattolica**, ossia come unità nella molteplicità, nella pluralità, nella totalità. Senza il dinamismo della cattolicità, l'unità facilmente degenera a uniformità, a massificazione egualitaristica, oppure a una forma di verticismo monarchico. E la cattolicità senza il dinamismo della unità potrebbe degenerare a frammentazione, a spirito di ghetto o di setta, a localismo asfissiante, a gretto particolarismo.

Nel mistero di Dio l'unità avviene nella relazione dei distinti, Padre, Figlio e Spirito Santo. La massima unione avviene nella massima distinzione delle persone. Il dinamismo dell'unità non mortifica, anzi potenzia il dinamismo della relazione, della molteplicità relazionale.

Anche la Chiesa, in quanto popolo che appartiene a Dio, non può sconfessarne la natura. Unità e cattolicità sono per così dire due caratteristiche chiamate a tradurre, nelle forme storiche del vivere ecclesiale, quel che è Dio nella identità della sua natura. Alla luce di queste riflessioni si comprende il significato dell'**unità cattolica** della Chiesa. **Unità** dice un'esigenza di convergenza, esprime l'esigenza di una confessione comune della fede, di un linguaggio comune, di un battesimo comune; esige che tutti i cristiani, sia pure appartenenti a tradizioni e a

culture diverse, si possano riconoscere nella stessa fede in Cristo e si riconoscano come appartenenti all'unico popolo di Dio. Ecco il motivo per cui le divisioni profonde tra i cristiani, eresie e scismi, sono sempre state considerate un danno: non solo perché hanno rotto l'unità della Chiesa, ma perché hanno in qualche modo pregiudicato di fronte al mondo il disegno unitario di Dio. Una Chiesa divisa è una controtestimonianza del vangelo. Da qui il compito ecumenico che contrassegna ormai tutte le chiese cristiane. Al di là del modo concreto con cui viene pensata o desiderata l'unità fra i cristiani nelle singole confessioni, tutti i discepoli di Gesù avvertono l'esigenza di ricostruire una Chiesa una e quindi unica: che è già tale nel suo volto interiore e sarà certamente tale nella sua immagine finale. Ma questa esigenza di unità e quindi di unicità viene avvertita anche a riguardo della figura storica con cui la Chiesa si presenta davanti al mondo, per la credibilità stessa del disegno di Dio che è universale e unitario.

Tale unità non può essere pensata come separata dalla cattolicità. Cattolico vuol dire universale, o meglio "riguardante la totalità", secondo almeno due grandi significati.

Il primo significato riguarda la totalità delle Chiese, anzi la totalità del mondo intero. Sotto questo aspetto la Chiesa viene confessata come cattolica proprio per il motivo che nessuna barriera né geografica, né razziale, né culturale, né politica, né sociale può impedirne la nascita e lo sviluppo. La Chiesa non è mai solo un determinato popolo, una determinata classe, un determinato gruppo, una determinata élite. E si capisce anche perché la Chiesa sia fatta di centri concentrici: dal gruppo alla parrocchia, dalla parrocchia alla diocesi, dalla diocesi alle altre diocesi e alla Chiesa universale, mediante un legame particolare con la Chiesa di Roma, chiamata a presiedere l'unità cattolica. E dalla Chiesa al mondo intero: da qui la missionarietà della Chiesa. E si comprende anche il motivo per cui la cattolicità si esprime in una ricchezza di doni, di ministeri, di stati di vita. *"L'unico popolo di Dio è presente in tutte le nazioni della terra... In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, in modo che il tutto e le singole parti si accrescono con l'apporto di tutte... verso la pienezza dell'unità"* (LG 13).

Un secondo significato riguarda la totalità della verità. Essere cattolici vuol dire non ritagliarsi per sé soltanto una parte della verità, una parte

della rivelazione e della fede. La cattolicità esprime dunque la tensione alla pienezza della verità. Lo spirito della cattolicità non vuol dire tendenza all'accomodamento diplomatico, al compromesso dottrinale, all'accordo a qualunque prezzo. Esso vuol esprimere il contrario dello spirito della setta che, radicalizzando un aspetto della verità, finisce per sacrificarne la pienezza. Certo, non esiste un modello storico di unità cattolica che sia perfetto sotto tutti i punti di vista. Questa unità cattolica è sempre da costruire, perciò si tratta di una dimensione dinamica della Chiesa. E qui comprendiamo anche il motivo dell'esistenza di non pochi poli di tensione, che sono comunque necessari per la costruzione della complessa unità del popolo di Dio. Ad es.: la tensione fra Chiesa particolare e Chiesa universale, fra primato del vescovo di Roma e ministero dei vescovi, fra gerarchia e laici, fra unità della fede e pluralismo teologico... Tutte queste tensioni appartengono alla realtà di un popolo che è uno ed è molteplice.

Questa unità cattolica, che si radica nel mistero trinitario di Dio, è un dono e anche un compito che la Chiesa è chiamata a vivere non solo al proprio interno, ma in funzione del mondo. Il senso dell'unità e della cattolicità della Chiesa sta nel servizio evangelico al mondo, esso pure chiamato all'unità, ma nella forma del rispetto e della valorizzazione della molteplicità. L'unità cattolica è un segno del Regno, offerto al mondo intero affinché l'unità dei popoli e degli uomini non avvenga mai nella forma di un imperialismo di dominio e di sopraffazione, e neppure nella forma di una frantumazione e di una divisione babelica, ma rifletta il mistero trinitario di Dio, di cui la Chiesa è sacramento.

c) L'apostolicità

Infine, confessiamo che la Chiesa è apostolica, ossia fondata sugli apostoli. Anche questa dimensione va radicata in Dio e nel suo disegno. Apostolo significa inviato da un altro. Questa dimensione, all'origine, esprime il primato della volontà salvifica di Dio in tutto e su tutto. *"L'eterno Padre, con liberissimo e arcano disegno di sapienza e di bontà, ha creato l'universo e ha deciso di elevare gli uomini alla partecipazione della sua vita divina"* (LG 2). *"E' venuto quindi il Figlio, mandato dal Padre, il quale in lui prima della fondazione del mondo ci ha eletti e ci ha predestinati ad essere adottati in figli"* (LG 3). L'apostolicità esprime la

gratuita e sovrana decisione di Dio di salvare il mondo. E poi questa decisione si esprime nel Padre che manda il Figlio, e poi nel Figlio che chiama e manda gli apostoli ("Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" Gv 20,21). Questa è la caratteristica della fede cristiana: è accesa, è originata non da noi, ma da Dio attraverso una storia di messaggeri, fra cui hanno una funzione particolare gli apostoli.

L'apostolicità rappresenta dunque il legame della Chiesa di oggi con la Chiesa delle origini, la Chiesa apostolica, attraverso il legame con tutte le tappe della Chiesa fino al tempo presente e fino alla fine dei tempi. L'apostolicità è la garanzia della permanenza della Chiesa nella verità del vangelo e nell'esperienza pasquale del Signore. La Chiesa di oggi non potrebbe essere un segno del Regno che viene, se inventasse ad ogni tornante la sua strada, se non vivesse in perenne confronto e in reale continuità con l'evento fondante della morte e risurrezione di Gesù. Ma noi non conosciamo altro Gesù, se non il Cristo, testimoniato da Giovanni, da Pietro, da Paolo, ossia dagli apostoli e dai discepoli di Gesù.

Senza la dimensione apostolica, la Chiesa non avrebbe la certezza di permanere nella verità e non avrebbe gli strumenti per difendere e promuovere il Vangelo nei confronti di tutte le possibili contraffazioni, di tutte le insidie che lungo il corso della storia hanno tentato di minarne l'identità.

In concreto, la dimensione apostolica esige che la comunità cristiana riceva la propria fede dalla Chiesa apostolica. E questo come avviene? In che modo la testimonianza apostolica può rimanere presente nella Chiesa fino alla fine del mondo? E' una delle domande cruciali del dialogo ecumenico, alla quale qui non possiamo che dare un abbozzo di risposta.

Anzitutto la Chiesa apostolica vive nella parola ispirata delle **Scritture**. Accogliendo i libri dell'AT e del NT, la Chiesa accoglie quella parola profetica e apostolica che ci rende presente Cristo stesso, il suo messaggio, la sua vicenda storica, la sua Pasqua. Tutta la Scrittura parla di Cristo: cf. l'episodio dei discepoli di Emmaus. Ecco perché la DV riporta l'espressione di Gerolamo: l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo (cf DV 25). E' specchiandosi continuamente nella norma della Scrittura che la Chiesa ha la garanzia di essere in reale continuità con la Chiesa apostolica.

In secondo luogo, il legame con la Chiesa apostolica mediante la Scrittura fa scoprire anche un cammino che dal tempo delle origini arriva fino a noi. E' la dimensione della **Tradizione**, che altro non è se non la storia del popolo di Dio indefettibilmente guidato dallo Spirito lungo il tempo e lo spazio verso la pienezza di Cristo. La dimensione della Tradizione mette sotto critica quel mito di volta in volta ricorrente di una specie di radicale ritorno della Chiesa del tempo all'evento delle origini, scavalcando il tempo intermedio, quasi che la Chiesa possa rigenerarsi improvvisamente da un annuncio nuovo che riecheggia, senza intermediari, quello degli apostoli. Noi siamo in relazione con Cristo se siamo legati a tutto un passato che ci precede e che diventa la spinta per affrontare il presente e per preparare il cammino futuro. Le motivazioni di tale legame con la Chiesa del passato non sono di ordine puramente storico, bensì di ordine teologico: e stanno nel fatto che il cammino delle precedenti generazioni cristiane è stato sostenuto dalla presenza dello Spirito, che ha suscitato – e continua a suscitare - una risposta positiva, risposta che non può non aver lasciato una traccia significativa anche per noi. Ne sono un esempio i dogmi della Chiesa, che sono appropriazioni e sviluppi di quel seme che Gesù ha piantato nei solchi della Chiesa apostolica e che lo Spirito porta a maturazione. Ne è un esempio la tradizione liturgica, nella certezza che la *lex orandi* diventa anche *lex credendi*: la preghiera della Chiesa, soprattutto quella liturgica, è uno dei luoghi più significativi per conservare e comprendere la fede genuina. Ne è un esempio, ancora, la storia della santità cristiana: i santi sono un'espressione significativa della fecondità della fede e un'incarnazione della ortodossia stessa della fede.

E infine, una parte della missione degli apostoli è stata affidata a coloro che si sono succeduti nel loro **ministero**, i vescovi. I vescovi non sono nuovi apostoli, ma sono succeduti agli apostoli in quel ministero di guida della comunità, di annuncio autorevole del vangelo e di presidenza nella celebrazione dei gesti sacramentali, che si rivela necessario per il cammino genuino dell'intero popolo di Dio. Tutti i ministeri nella Chiesa, da quello petrino a quello episcopale, da quello dei presbiteri a quello dei diaconi, sono al servizio dell'annuncio del vangelo e quindi non esistono al di sopra del popolo di Dio, ma sono al servizio di questo popolo, affinché esso rimanga indefettibilmente innestato nel tralcio apostolico e non

smarrisca la propria fede lungo il corso della storia. E' quanto afferma LG 18: *"Cristo Signore, per pascere e sempre più accrescere il popolo di Dio, ha stabilito nella sua Chiesa vari ministeri, che tendono al bene di tutto il corpo. I ministri infatti che sono rivestiti di sacra potestà, servono i loro fratelli, perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio, e perciò hanno una vera dignità cristiana, tendano liberamente e ordinatamente allo stesso fine e giungano alla salvezza"*.

L'intera dimensione apostolica della Chiesa è al servizio della sua missione nel mondo, perché solo quando la Chiesa vive in pienezza il rapporto con Cristo può annunciare credibilmente al mondo il vangelo. La fedeltà della Chiesa al Vangelo, garantita dalla dimensione apostolica che lo conserva nella sua purezza e lo incrementa a vantaggio di tutti, costituisce il senso più alto della presenza della Chiesa nel mondo, per l'annuncio e la trasmissione di quella comunione di Dio con noi che è la salvezza, il fine e il segreto sospeso dell'intero cosmo.